

POKER SULLA PELLE DELL'EUROPA

di Michele Valensise

su La Stampa dell'11 dicembre 2018

Il poker è divertente, ma anche angosciante se la posta sul tavolo è estremamente alta. I passi di queste ore a Parigi e a Londra assomigliano più a una mano d'azzardo al tavolo verde che all'ordinaria dialettica politica, visto che la posta in gioco lascia col fiato sospeso.

In Francia, con le prime prese di distanza dai gilet gialli, c'era grande attesa per l'intervento di Emmanuel Macron e per quanto riuscirà a placare gli animi. Non sarà semplice disinnescare una protesta inedita, poderosa e multiforme. Chi è andato in piazza, la maggioranza pacifica e i pochi ma temibili vandali, lo ha fatto senza l'ordine di un capo o il richiamo di una bandiera o l'obiettivo di un programma. L'insoddisfazione di settori della società negletti dalle scelte del governo sfocia in rivendicazioni anche difficilmente compatibili, come la riduzione delle tasse con l'aumento dei servizi.

Il presidente aveva già fatto marcia indietro su alcune sue decisioni infelici ma ieri sera non ha aggiunto altre correzioni di rotta a un Paese disorientato. Certo, avrà considerato che mancano alternative di governo, in ragione sia del sistema presidenzialista, sia dei partiti tradizionali ancora tramortiti per le elezioni dell'anno scorso e delle stesse estreme, di Le Pen e Mélenchon, marginalizzate dalla rivolta. Ma la partita si giocherà sulla capacità o meno di Macron di creare un'empatia con i francesi e di farsi riconoscere come il presidente di tutti, non come il tecnocrate arrogante contestato nelle strade di Parigi e provincia.

Intanto a Londra, sulla via della (di una) Brexit, Theresa May in affanno rinvia il voto parlamentare sul frutto del laborioso negoziato con l'Ue, dal quale sperava di ottenere di più ma che ritiene il miglior risultato possibile. I britannici avevano confidato in qualche crepa nel fronte comunitario, invece i Ventisette sono rimasti coesi dietro Michel Barnier. L'intesa apre la strada a una soft Brexit, preferibile rispetto a un divorzio senza accordo, tuttavia pur sempre onerosa per Londra. A parte i 39 miliardi di euro dovuti dai britannici per il recesso, per loro la relazione futura con l'Ue prevede alcuni obblighi

finanziari e un'esclusione dai processi decisionali. Pagare senza parlare non è una soluzione brillante.

A Westminster la mozione si sarebbe infranta su un voto contrario: troppe defezioni nel suo partito e consensi minimi tra i laburisti. Il governo è tra due fuochi, tra quelli per cui l'accordo è troppo blando nella difesa degli interessi britannici (Boris Johnson e soci) e quanti sono contrari alla Brexit e sperano di far valere in qualche modo la volontà - ora maggioritaria secondo i sondaggi - dei sudditi di Sua Maestà a favore del remain. Non basterà lo spettro della grande incertezza in caso di bocciatura dell'accordo, né l'assenza di un piano B ostentata dal governo. Resta anche irrisolto il nodo irlandese, equazione impossibile alla quale sarebbe stato bene pensare prima. In bilico tra Regno Unito e Irlanda, come una coperta troppo corta per coprire entrambi, il confine inter-irlandese pacificato e aperto da venti anni oggi rischia di infiammarsi nuovamente per la Brexit.

Finora troppe polemiche interne, su fragilità di Theresa May o nuove elezioni, dimenticando l'altro contraente, i Ventisette, la cui pazienza è al limite. Prescindere dalle indicazioni dell'Ue o illudersi circa la sua disponibilità a riaprire ora il negoziato è un errore fatale (vale anche per noi), tanto più ricordando l'inutilità delle controverse concessioni a Cameron alla vigilia del referendum del 2016. E' Londra a dover decidere.

E se sul piatto del poker avviato con riforme non condivise e poco spiegate o con quell'improvvido referendum, ci sono una minacciosa instabilità sociale in Francia o otto punti di pil che il Regno Unito brucerebbe con il no deal, allora meglio alzarsi dal tavolo da gioco prima del disastro. Col pragmatismo di una volta.